Matteo Losa

UN ALTRO GIORNO INSIEME

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Giovanni / J

A volte penso che sarebbe molto più facile se gli esami andassero davvero, davvero male. “Quanto tempo ci vuole a morire?” La domanda prende letteralmente forma nella mia testa come se qualcuno la stesse scrivendo col gessetto sulla lavagna nera del mio cranio.
Una volta, quando ero ancora in pediatria all’Istituto dei Tumori di Milano, la psicologa che mi seguiva mi disse di pensare positivo perché aiuta. Il che cosa aiuti, non lo specificò mai. “Pensa a un topolino che rosicchia via la tua malattia.” Disse con un sorriso a trentadue denti. Per anni con lei il pensiero positivo e il rosicchiar via la malattia furono un mantra, poi un giorno passò a “Stai già facendo tantissimo nella tua vita. Secondo me devi essere orgoglioso di te e tutti dobbiamo fare quel che ci riesce di fare senza rimpianti per altro.” Fu allora che capii che le cose non stavano più andando come sarebbero dovute andare. Che il topolino era sazio e non avrebbe più rosicchiato alcuna malattia e che il pensiero positivo è una cazzata new age, così poco a poco smisi di vederla.
“Quanto tempo ci vuole a morire?” La domanda è ancora lì disegnata sulla mia mente, solo che l’aria nei miei polmoni malconci sta terminando. Vorrei, cerco di non ricominciare a respirare, premendomi i palmi ancora più forte contro il volto. “Quanto tempo ci vuole a morire?” Voglio annegare in questi palmi, ma...
«Fanculo» mi lascio scappare quando il bisogno d’aria ha la meglio, come sempre. La mia fottuta tigna è più forte della mia voglia di farla finita.
Spengo il monitor con la home di Netflix, spengo il telefono, cerco di barricare ogni fonte di luce nella speranza che l’oscurità riesca a spegnere anche la mia mente, almeno per un secondo. Mi sono sempre trovato a mio agio nella notte. Ho passato almeno tre mesi della mia vita ricoverato in ospedale suddivisi per le sette operazioni che ho subito nell’arco degli anni. All’inizio avevo paura di andare a dormire, mia madre restava quasi sempre con me, che fosse nel letto accanto al mio oppure nella tromba delle scale, venendo ad accarezzarmi di tanto in tanto. Poi, però ho smesso di avere paura perché ho imparato che la notte è più forte di ogni cosa e riusciva a spegnere persino l’ospedale. L’oscurità inghiottiva le flebo, il silenzio si divorava i pianti, il nero fuori dalle finestre era il momento in cui il bianco dei camici dei dottori era più lontano possibile da te. E niente camici bianchi, niente brutte notizie.
Ripensare alle notti in ospedale, mi fa rabbrividire perché mi rendo conto che ora è l’alba e devo passare una mattinata in mezzo a quei camici bianchi.
Mi vesto velocemente con le prima cose che trovo per terra, tanto appena rientrerò a casa so già che finiranno tutte in lavatrice. È tipo per purificarmi dall’ospedale. Fuori la porta di camera mia conosco già lo spettacolo che mi attende, ma per quanto lo sappia non sono mai abbastanza pronto per sopportarlo. Un po’ come quando un’infermiera ti cerca la vena per un prelievo di sangue. Sai che l’ago ti entrerà nella vena, sai che pungerà, sai che farà male, ma non così tanto male. Sai che in attimo ti ritroverai al bar dell’ospedale a fare colazione con un batuffolo di cotone e un po’ di nastro adesivo sul braccio. Sai che esibirai quel cotone come un trofeo di guerra, sentendoti un eroe per essere sopravvissuto a quella tortura.
Sai tutte queste cose, ma nonostante ciò appena l’ago sfiorerà il tuo braccio la paura sarà più forte e ti porterà il cuore a frequenze mai sperimentate prima, quasi a fartelo scoppiare. *Ogni. Maledetta. Volta.*
Il corridoio che porta in cucina è il set di un film horror.
Nero, abbastanza oscuro da sembrare non avere fine.
A pochi metri sulla mia destra un tavolino sorregge il peso del mondo. Una candela. Un’unica candela accesa con una fiamma talmente alta e viva da mostrare i piedi del dipinto che le sta alle spalle. Appena sopra la cornice, una porzione del globo terrestre è dominata da un serpente che a sua volta è schiacciato da due piedi femminili che paiono quasi “posati” su di lui, come se non lo stessero tenendo a bada con il loro peso, ma solo con la dolcezza. Un manto lungo si intravede nel dipinto, ma la candela non è abbastanza forte da rivelarne anche il colore, fa già

abbastanza credo. Certo, non quello per cui mia madre la accende ogni volta che andiamo a fare la tac, però fa già molto per essere una piccola candela di cera. Attraversare il corridoio mi mette ansia. Percepire quell'atmosfera di tensione mi mette ansia. Ne ho anche parlato con mia madre tre o quattro volte, ma non è mai cambiato nulla, così ho smesso di parlare e punto.
A volte penso che se avessi un fratello o una sorella sarebbe più facile.
I miei genitori non investirebbero tutto loro stessi su di me e forse tutta questa pesantezza non si sentirebbe. Sarebbe come la Madonna nel quadro, mi schiaccerebbe sì, ma con più delicatezza...
Quando arrivo in cucina, la luce accesa non cambia l'atmosfera percepita lungo il corridoio. Mia madre è seduta a tavola con una tazzina di caffè in mano e qualche biscotto sbriciolato lì intorno. Papà, in piedi, è già vestito di tutto punto in giacca e cravatta, la valigetta in mano e un piede scalpitante che lo fa sembrare Tippete di Bambi. Solo che non siamo a quella parte del film, piuttosto al momento in cui stanno per impallinare la mamma di Bambi o il padre, non ricordo.
Mi ha aspettato, lo fa sempre prima della tac.
«Scappo.» dice immediatamente. «In bocca al lupo campione.» Cerca di allungarsi per baciarmi sulla testa, ma lo fulmino con lo sguardo quindi ripiega su una virile pacca sulla spalla. Almeno questa volta mi ha risparmiato il "Ti voglio bene."
Appena siamo soli, mamma posa la tazzina: «Sai che non puoi fare colaz...»
«Lo so!» la interrompo subito. «Andiamo per favore?» la supplico.
Mamma non risponde neanche. Lascia la tazzina mezza piena sul tavolo. Imbraccia la borsa e afferra le chiavi di casa.
Quando ce la richiudiamo alle spalle concedo un ultimo sguardo all'oscurità del corridoio con quell'unica candela accesa, ripensando che la notte è il mio habitat. Sbuffo a pensare cosa mi riserverà il giorno.

Barbara/Barbie

Le porte automatiche si aprono appena in tempo.
Mi sentivo una naufraga che ha finito l'aria nei polmoni, ma nuota, nuota in cerca della superficie. O un pesce fuori dall'acqua che fa il percorso inverso. Non riesco a capire quale delle due. L'ospedale mi ha sempre dato aria.
Mi appoggio contro la prima colonna che trovo nascondendo il volto contro i palmi delle mani.
«Respira» mi dico.
Respira.
Faccio quel che dico, cercando di calmarmi. Cercando di restituire aria al mio corpo, ma mi accorgo che ad entrare è solo fumo.
Odio il fumo.
Scorro le mani sulla fronte come una tapparella, quando scorgo una sigaretta in basso alla mia destra. La regge una mano smaltata di nero che poggia sul ginocchio piegato ad angolo di trenta gradi.
Quando tiro su completamente la tapparella, liberando lo sguardo un ragazzo accovacciato contro la colonna accanto alla mia mi saluta chiamandomi per nome come se ci conoscessimo.
«Questo fa male» sorride appena si rende conto che non so chi diavolo sia, ma. Quel sorriso o conosco.
«Giovanni?»
«J» si premura subito. Il sorriso è l'unica parte rimasta uguale di lui. I crateri sul volto sono spariti senza lasciare traccia. I capelli, rasati sui lati, hanno un lungo e folto ciuffo che gli penzola sul davanti.
«Ho trovato una principessa che ha spezzato l'incantesimo...» lascia la frase a metà.
«Come?»
«La mia faccia» Mi rendo conto solo ora di quanto lo stessi fissando. «Il principe ranocchio è tornato un uomo.»

Arrossisco mentre lo dice.
J mi domanda se vada tutto bene, tirandosi su.
No, non va assolutamente bene. Non era così che sognavo la festa a sorpresa per papà. Non era così che mi aspettavo reagisse. Non era così soffocata che mi volevo sentire anche oggi.
«Sì», rispondo. «È solo che mi manca un po' l'aria.»
J sorride di nuovo, di quel sorriso capace di anestetizzare qualsiasi dolore. Quel sorriso che me lo ha fatto riconoscere nonostante il cambiamento: «Ho presente. È questo l'effetto che fa l'ospedale».
«Non è vero.» rispondo stizzita.
«Ok, scusa.» J si ritrae.
«No, scusa tu.» Perché la parte peggiore di me esce fuori con le persone più gentili? «È che oggi è una giornata storta.»
Passo quasi un minuto in silenzio a fissare il suolo, poi vedo volarmi davanti il mozzicone di sigaretta e solo allora mi ricordo di non essere sola, così cerco di nuovo il volto di J.
Si è fatto serio, preoccupato.
«Stai...» tentenna qualcosa. «È andato male...» Lo scruto per capire cosa stia cercando di dire, poi.
«Oddio no!» lo rincuoro appena me ne rendo conto. «Scusa, sto bene!» J tira un sospiro di sollievo. «È il compleanno di mio papà oggi. Gli ho organizzato una festa a sorpresa, ma non è andata come speravo.»
«Mio papà è medico, non paziente» lo rassicuro di nuovo. Poi cerco le parole giuste per spiegargli la situazione senza spiegargliela davvero.
«Immaginavo qualcosa di diverso» concludo.
J ha un viso diverso, ma non saprei dire se più rilassato, così specifico di nuovo che sto bene. Non sto per morire, anche se inizialmente la sensazione era quella.
«Tu, invece, perché sei qui?»
J mette in moto di muovo le labbra, posizionandole in modalità "ora stendo qualunque ragazza".
Mi mordicchio le mie mentre arrossisco di nuovo.
«È una storia lunga, Barbie.»
Infine, chiede per un istante gli occhi e comincia ad andarsene, come l'altra volta.
"Barbie?"
Ma Barbie de che?
Sento qualcuno afferrarmi il braccio.
Alessia mi invita a tornare dentro perché papà e gli altri se ne stanno andando.
«Non mi chiamo Barbie!» gli urlo mentre lo vedo andarsene.
Alessia mi chiede di spiegarle, ma non credo lo farò. Quantomeno non ora. Quantomeno finché non avrò messo a fuoco cosa ci sia da spiegare.
Giovanni /J
Skippo i Coldplay e Macklemore, tirandomi su la zip del giubbotto fino la naso. Per proteggermi più che posso. Mi copro con il cappuccio per ripararmi dal vento sferzante che mi punge le gote e cerca di solleticarmi i dotti lacrimali. Mi sfida a chiudere gli occhi, ma ora voglio solo vedere quel che di bello c'è intorno a me.
Sì, voglio vedere, così mi fermo ad aspettare il tram. Niente metro.
Osservo le persone salire su una corsa che non è la mia.
La zona fuori dall'ospedale non è particolarmente alla moda.
Tiro su col naso, aspirando un odore che mi ricorda "casa", mi ricorda il bagno in cui fino a poco fa mi trovavo con Barbara.
Sulla mia sinistra si staglia la figura dell'ospedale, un casermone che fa paura solo a vederlo, ma mai quanto viverlo.
Però ora mi fa meno paura. Mi sento come un cazzo di Superman con la vista a raggi x che riesce a vedere oltre le pareti, oltre i pazienti, oltre le flebo, i medici e gli infermieri. Oltre i letti d'ospedale e le camere mortuarie.
Ora riesco a vedere un piccolo nido di felicità, nascosto in una montagna di merda fumante.
Mi addormento contro il finestrino con Baby K, risvegliandomi con Lady Gaga che mi ripete quanto nonostante un milione di ragioni per andarmene me ne

basterebbe una sola, una per restare.
Tossisco, facendo trasalire il ragazzo seduto accanto a me.
Mi accartoccio, poi mi stiracchio come se fossi da solo lì dentro.
Il pomeriggio si è già tinto di nero, ma cerco comunque di orientarmi. Anche solo coi pensieri.
“Sono abituato a vederli morire Barbie. Sono stanco di vederli guarire.”
Lì vidi la prima lacrima di Barbie. La prima lacrima è come un diamante, è per sempre.
Fefe Dobson non è il massimo come colonna sonora per un ricordo di questo tipo.
La skippo violentemente.
Ima mi whatsappa proprio mentre Sia comincia a professarsi titanio, ma passo oltre su entrambe.
Fedez.
Cris Brown.
I Ramones.
Passo, passo, passo.
Il tram è lento, ha un binario che lo incatena e una traccia di fermate obbligatorie cui non si può esimere, ma io no.
Posso andare oltre.
Posso scegliere.
Per una volta nella vita non sono incatenato alle decisioni altrui, ma posso fare ciò che voglio. Posso scegliere la colonna sonora per il mio primo bacio con Barbie.
I Passengers , no.
Imagine Dragons, no.
Ultimo... forse.
Mi piacciono i suoi *Sogni appesi*. Così come i *Pianeti* che descrive, ma no.
Skippo tutto. Non ho un binario da seguire, posso viaggiare dove voglio, come voglio. Posso scegliere la mia fermata.
E la mia fermata è Jess Glynne.
Una serie di note delicate, mi si chiudono di nuovo gli occhi.
Appena la prima lacrima le raggiunse le labbra, quelle cominciarono a tremare come se ne fossero allergiche.
Risi, nervosamente, mentre Barbie tirava su col naso.
Mi grattai la testa, scompigliandomi i capelli.
Al contrario lei se li sistemò dietro le orecchie, li mise al loro posto come a riprendere in mano la situazione.
Provai ad alzarmi dal water, ma le ginocchia tremavano, impedendomelo.
La prima lacrima di Barbie aveva raggiunto la punta del mento. Era pronta a lasciare il suo viso.
Ricordo che sentii lo smalto staccarsi dalle mie unghie, finendomi in bocca.
Poi, vidi il solco tracciato sul volto di Barbie da quella prima lacrima riempito da un fiume in piena.
Mi sentii una merda per l’incapacità di trovare le parole per fermarlo.
«Barbie...»
Infine, mi alzai da quel cesso.
Feci due passi verso di lei, afferrandole la testa come fosse la mela proibita dell’Eden.
Sarei andato incontro a qualunque punizione Dio mi avesse voluto infliggere.
Avrei sopportato di tutto per un solo morso a quel Paradiso.
Baciai Barbie come se non esistesse nulla al di fuori di noi.